

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	04/04/2019	<i>IL TERZO TEMPO A CORTO DI IDEE (F.Fubini)</i>	2
1	il Foglio	04/04/2019	<i>PAITA, BOSCHI, LUCANO. TRE STORIE DA REPUBBLICA DELLA GOGNA CI RICORDANO PERCHE' IL PROCESSO (G.De Filippi)</i>	3
1	il Foglio	04/04/2019	<i>REAGIRE ALLA LEGGE CONTRO LA RAZZA POLITICA (C.Cerasa)</i>	4
2	il Foglio	04/04/2019	<i>LA SINISTRA E IL VOTO DEL CENTRO CITTADINO CHE E' TUTT'ALTRO CHE INCRESCIOSO (A.Sofri)</i>	5
1	il Mattino	04/04/2019	<i>LA RIVOLTA CONTRO I ROM E IL SENSO DI INGIUSTIZIA (L.Ricolfi)</i>	6
1	la Stampa	04/04/2019	<i>LO SCUDO DELLE DEMOCRAZIE (G.Riotta)</i>	7
7	la Stampa	04/04/2019	<i>ALLA CAMERA I TENTATIVI DI UNA NUOVA MAGGIORANZA (M.Sorgi)</i>	9
Rubrica Politica nazionale				
9	Corriere della Sera	04/04/2019	<i>Int. a M.Gelmini: "FI UNITA PER SOSTENERE BERLUSCONI FACCIAMO IL CONGRESSO DOPO IL VOTO" (D.Martirano)</i>	10
9	Corriere della Sera	04/04/2019	<i>MELONI IN POLONIA PER LA SFIDA SOVRANISTA (D.Gorodisky)</i>	11
6	il Sole 24 Ore	04/04/2019	<i>ALLA CAMERA M5S VOTA CON PD-FI DI MAIO: LEGA VERSO L'ULTRADESTRA (B.f.)</i>	13
13	la Repubblica	04/04/2019	<i>EUROPEE, I RENZIANI IN RIVOLTA PER L'ACCORDO CON BERSANI & C. (E.Lauria)</i>	14
1	la Stampa	04/04/2019	<i>Int. a G.Meloni: MELONI: NOI I VERI SOVRANISTI, MATTEO E' UN POPULISTA (F.Paci)</i>	15
7	la Stampa	04/04/2019	<i>IL M5S SI SMARCA SUI MIGRANTI "SUPERARE GLI SLOGAN DELLA LEGA" (A.Carugati)</i>	17
Rubrica Scenario economico				
7	il Messaggero	04/04/2019	<i>PRESSING DI CONTE: LA UE NON ASPETTA PIANO PER SOSTITUIRE TRIA DOPO IL VOTO (A.Gentili)</i>	18

L'ITALIA CHE NON DECOLLA

Il terzo tempo a corto di idee

di **Federico Fubini**

Nel rugby il terzo tempo arriva quando le due squadre si ritrovano davanti a una birra dopo la partita. In politica, all'epoca dei populistici, è un po' meno rilassante. Anche per loro sarebbe il momento di lasciar stare le mischie o i calci sferrati a casaccio per guadagnare metri.

continua a pagina 28

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma mentre i rugbisti nel terzo tempo sanno cambiare approccio e passano alle pacche sulle spalle, ai governanti riesce più difficile.

Il loro primo tempo era stato l'età della protesta, le piazze del Vaffa di Beppe Grillo, le incursioni di Matteo Salvini a Macerata dopo l'omicidio di Pamela Mastropietro per mano di un nigeriano («morte di Stato»). Primo tempo furono anche i cartelli sui bus di Londra, quelli che promettevano soldi alla sanità pubblica se il Paese fosse uscito dall'Unione europea. Primo tempo erano anche gli hangar traboccanti di folla dai quali nel 2016 gridava «America first!» o il giorno del giuramento, quando il nuovo presidente annunciò la nuova linea protezionista: «La carneficina americana finisce qua, finisce adesso».

Questi nuovi politici hanno chiuso il primo tempo in vantaggio, perché avevano capito meglio degli altri la rabbia degli elettori. Poi però è venuto il secondo tempo. Trump ha schiaffato dazi e restrizioni su quasi 400 miliardi di dollari di export cinese verso gli Stati

Il terzo tempo Il programma di M5S e Lega sembra esaurito con la prima infornata di promesse, allo stesso modo di quanto sta avvenendo a Trump e ai partigiani della Brexit

UN GOVERNO A CORTO DI IDEE ITALIA COME USA E REGNO UNITO

Uniti, ma Pechino ha reagito e l'export americano verso la Repubblica popolare è crollato del 30%. Alla fine nel 2018 il deficit commerciale degli Stati Uniti è risultato il più alto da dieci anni e quello verso la Cina il più vasto di sempre. Ora la spinta alla crescita impressa dai tagli alle tasse in deficit si sta esaurendo e l'America rallenta proprio mentre si avvicina la campagna elettorale per il 2020.

Anche le difficoltà della Brexit alla fine del «secondo tempo» sono sotto gli occhi di tutti. L'obiettivo nel confronto con Bruxelles era – parola dell'ex ministro Boris Johnson – «eat the cake and have it»: conservare il dolce e mangiarlo, avere la botte piena e la moglie ubriaca, la partecipazione al mercato europeo eppure una piena sovranità. Per ora gli inglesi non hanno né l'uno né l'altro. Il parlamento ha detto no all'accordo concluso dal governo, no a una Brexit «dolce», no a una Brexit «dura», no all'unione doganale con l'Europa, no a un altro referendum e no a un rinvio della Brexit. Sa cosa non vuole, ma nient'altro.

Non che in Italia il secondo tempo dei populistici sia finito in modo molto diverso. I nuovi governanti si sono subito messi d'impegno a realizzare le loro promesse: il reddito di cittadinanza o le pensioni a «quota 100». Ma lo hanno fatto sottovalutando la fragilità di un'Italia convalescente, che non può certo permettersi

una politica economica fatta con lo spirito di una partita di rugby: spallate, fughe in avanti e un pallone che rimbalza sempre sbilenco. Il risultato sono un caos e un'incertezza che hanno riportato l'Italia in recessione, unico Paese al mondo con Venezuela, Portorico, la Guinea Equatoriale e Nord Corea.

Ora per tutti questi uomini nuovi è il momento del terzo tempo e non sarà una birra fra amici ma (in teoria) il momento di trovare una rotta e velocità di crociera sostenibili. Questi politici devono riprendere in mano i loro Paesi e guidarli oltre la loro prima stagione al potere, se lo sanno fare. Devono indicare una visione e una destinazione che non siano solo il prossimo voto in parlamento o nelle urne. Ma è qui che il terzo tempo non sta andando bene. Improvvisamente, gli innovatori che hanno segnato questi anni con le loro intuizioni sembrano a corto di idee. Trump non trova di meglio che attaccare la Federal Reserve: continua a criticare la banca centrale e ne sta infiltrando al vertice un suo fedelissimo di dubbia reputazione. Quanto alla Brexit, la nebbia è così fitta che il premier conservatore Theresa May ormai cerca un accordo in extremis con i laburisti, contro buona parte del suo stesso partito.

Anche in Italia il terzo tempo non decolla: l'economia scende, il debito sale e il prossimo Documento di economia e finanza si annuncia come un esercizio di fuga dalle responsabilità. Si sa solo che forse sarà cancellata una tassa intro-

dotta appena tre mesi fa, per tornare al regime di incentivi alle imprese che era stato cancellato il 27 dicembre scorso. Non proprio una dimostrazione di avere idee chiare sul da farsi. Ma in fondo i due al potere – M5S e Lega – non litigherebbero tanto fra loro se avessero un progetto su cui concentrarsi, se avessero obiettivi da perseguire per il Paese. In fondo i due bisticciano perché non hanno altro da fare: il loro programma sembra già esaurito con la prima infornata di promesse, anche se non ha dato i risultati previsti. Come per Trump e per i partigiani della Brexit, per quei due non è tardi per progettare un terzo tempo coerente. Ma adesso un tweet o un cartello sul bus non bastano più.



Mentre i rugbisti alla fine della partita sanno cambiare approccio e passano alle pacche sulle spalle, ai governanti riesce molto più difficile

Paita, Boschi, Lucano. Tre storie da repubblica della gogna ci ricordano perché il processo mediatico è il collante del cambiamento populista

Un'assoluzione confermata in Appello, un'archiviazione decisa dalla procura (la seconda), un annullamento di condanna deciso in Cassazione. Il tutto nel giro di poche ore. Raffaella Paita, ora deputata del Pd, esce definitivamente

DI GIUSEPPE DE FILIPPI

dalle accuse di responsabilità penali per le conseguenze dell'alluvione che colpì Genova nel 2014, quando era assessore regionale alla Protezione civile. A Pier Luigi Boschi vengono archiviate, dopo quelle relative ai prospetti informativi per le obbligazioni, anche le accuse relative alla bancarotta fraudolenta causata dalla liquidazione all'allora direttore generale di Banca Etruria Luca Bronchi. A Mimmo Lucano viene annullato con rinvio il divieto di dimora nella sua Riace e soprattutto sparisce tutta quella serie di possibili imputazioni che andavano da reati relativi agli appalti sulla raccolta dei rifiuti all'organizzazione di matrimoni combinati e quindi al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Sono tre casi diversi, certo, ma tenuti insieme ora dalla coincidenza temporale della loro triplice conclusione positiva per le persone coinvolte e ovviamente, di più nel caso di Boschi, dei loro parenti. Ma tenuti insieme anche, negli anni, perché purtroppo si tratta di anni, dalla canea giustizialista che li ha utilizzati senza risparmio sui due fronti, quello giornalistico e quello politico. Facendone tre casi esemplari a uso di una comunicazione violenta e distorta. C'erano, in quelle vicende, i tre filoni buoni per qualunque occasione di urlo televisivo ma anche di intervento polemico in Parlamento o di allusione velenosa in un editoriale. C'era l'accusa improvvisa

ta ma senza appello perché solo mediatica che colpiva, come si direbbe per un antibiotico, ad ampio spettro: il centrosinistra in generale, il renzismo, la sinistra solidale e favorevole all'accoglienza. Con storie, si diceva, perversamente esemplari da sbattere in pagina a volontà: l'incapacità e le connivenze nell'amministrazione locale, la distruzione del risparmio, le complicità bancarie e quindi il potere, il business della bontà. Tutta quella roba che abbiamo sentito e sentito urlare o insinuare e che è entrata come un fatto, come qualcosa di realmente accaduto, come un punto di partenza, una base, da cui discutere, nel nostro dibattito pubblico. Ha cambiato stagioni politiche, ha rimescolato le aspettative dei cittadini, ha imposto un'agenda che ora sta impazzendo nelle stesse mani di chi l'ha creata (il giustizialismo è una bestia che mangia anche chi la scatena). Dimostrando come si può essere giustizialisti e spietati da parte grillina, specializzandosi, Travaglio aiutando, contro la famiglia Boschi. E da parte leghista, talk-show cantando, dedicandosi con accanimento al mite (ma per fortuna anche tostissimo) Mimmo Lucano, sul quale rovesciare violenza verbale, disprezzo, irrisione. Coadiuvati in questo dalla esorbitante Giorgia Meloni, che deve mettere un di più rispetto al già truce Matteo Salvini per farsi notare, e si fa ricordare per l'invito sarcastico a Roberto Saviano perché portasse le arance all'arrestato dopo averlo difeso in pubblico. Populismi, insomma, che convergono, anche, per via giudiziaria. Eravamo quattro amici davanti alla gogna che volevano cambiare l'Italia. Molto più simili di quanto si dica, resi uguali, anzi, dalla prova di tre vicende giudiziarie in cui bisognava far vedere chi si era veramente. Come sempre mostrando la natura di chi giudica di più o alla pari di quanto si mostri quella di chi è giudicato.



Reagire alla legge contro la razza politica

Una legge liberticida ha trasformato in reato il mestiere della politica, aggredendo diritti costituzionali, penalizzando l'associazionismo, favorendo partiti guidati da capi di srl private. Nuove ragioni per denunciare la truffa dello spazza corrotti

Il punto in fondo è tutto qui: nella classe dirigente italiana esiste qualcuno che abbia il coraggio di dire ad alta voce che il governo del cambiamento sta trasformando in un reato il mestiere della politica, estremizzando il sogno di Piercamillo Davigo? La storia che vi raccontiamo oggi riguarda una legge approvata dal Parlamento lo scorso 18 dicembre conosciuta con il nome di "spazza corrotti". All'interno di quella legge, tra le molte mostruosità, a partire dall'abolizione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, c'è un passaggio importante destinato a tornare di attualità in questi giorni: l'articolo che equipara ai partiti politici tutti gli enti del Terzo settore che abbiano all'interno persone che hanno fatto una qualsivoglia forma di attività politica negli dieci anni precedenti. "Sono equiparate ai partiti e movimenti politici le fondazioni, le associazioni e i comitati (...) i cui organi direttivi siano composti in tutto o in parte da membri di organi di partiti o movimenti politici ovvero persone che siano o siano state, nei dieci anni precedenti, membri del Parlamento nazionale o europeo o di assemblee elettive regionali o locali ovvero che ricoprano o abbiano ricoperto, nei dieci anni precedenti, incarichi di governo al livello nazionale, regionale o locale ovvero incarichi istituzionali per esservi state elette o nominate". In altre parole, chiunque abbia esercitato il mestiere della politica diventa sospettato fino a prova contraria di essere un potenziale veicolo di malaffare (in politica, come prevede la dottrina Davigo, non esistono innocenti, esistono solo colpevoli non ancora scoperti) e in modo implicito a tutte le associazioni, alle fondazioni e ai comitati desiderosi di non avere

norme più restrittive rispetto a oggi si suggerisce di mettere fuori dai propri board gli appartenenti alla razza politica. Il tema è stato ricordato ieri sul Corriere della Sera da Ilaria Borletti Buitoni, ex sottosegretario ai Beni culturali nei governi Monti, Letta, Renzi e Gentiloni, oggi molto attiva nell'associazionismo, che ha invitato il governo a rivedere una legge costruita in modo tale da essere una sorta di Daspo esclusivamente indirizzato non a chiunque abbia lavorato nella Pubblica amministrazione ma esplicitamente a chiunque abbia fatto parte della razza della politica. Nel mondo del Terzo settore, il tema dell'equiparazione degli enti privati ai partiti politici - con estensione degli obblighi di trasparenza finalizzati alla prevenzione dei fenomeni corruttori - negli ultimi giorni è tornato a essere di attualità per via degli obblighi legati alla certificazione entro il 31 marzo dei bilanci delle associazioni e delle fondazioni e il dissenso trasversale emerso nelle ultime settimane nel mondo dell'associazionismo ha spinto il presidente della Repubblica in persona a sensibilizzare le forze della maggioranza parlamentare affinché sia posto un qualche correttivo alla norma, come d'altronde già successo alla fine dello scorso anno, quando Sergio Mattarella portò Lega e Movimento 5 stelle a rivedere una misura inserita nella legge di Stabilità che aumentava l'imposta societaria del Terzo settore dal 12 al 24 per cento. Ma la mostruosità del metodo Davigo applicato al mondo dell'associazionismo è un tema che merita di essere messo a fuoco anche con una chiave di lettura diversa, che riguarda il significato per la politica di accettare in modo acritico l'ideologia dell'anticasta. Questione numero uno: di fronte a un paese che ogni giorno fa un passo in avanti per trasformare la politica in un'arte dei senza mestiere, ci si può stupire se la nuova classe politica sia sempre più dominata da soggetti che scelgono di avvicinarsi a questo mestiere più per disperazione che per vocazione? Questione numero due: di fronte a un'opinione pubblica che da anni lavora per trasformare i campioni dell'antipolitica nei nuovi messia del cambiamento, ci si può stupire del fatto che i nuovi messia del cambia-

mento stiano facendo di tutto per trasformare la politica in una scatola vuota ripiena di burocrati sotto ricatto? Ma a voler essere maliziosi si potrebbe dire che all'interno della legge che introduce il principio della trasformazione retroattiva della politica in un potenziale reato c'è anche un altro tema che, come ha giustamente segnalato Emanuele Boffi su Tempi, meriterebbe di essere affrontato con cura: perché alle associazioni e alle fondazioni è sufficiente avere un ex politico nel proprio board per essere

equiparate ai partiti mentre alle società (come la Casaleggio Associati) guidate da persone (come Davide Casaleggio) che controllano associazioni (Casaleggio è presidente della Casaleggio Associati e dell'Associazione Rousseau) che gestiscono la vita dei partiti (il M5s) è consentito non dover adempiere agli stessi obblighi di trasparenza e di rendicontazione? Non sarà mica perché c'è qualcuno che vuole rendere molto difficile e molto gravoso finanziare alcune associazioni dichiaratamente impegnate sul versante politico, limitando così un principio di rango costituzionale come la libertà di associazione, e rendere invece molto facile e poco gravoso finanziare blog e società di comunicazione che sono la spina dorsale del modello di un partito politico? E' possibile che nelle prossime settimane la legge che penalizza il Terzo settore venga cambiata. Ma se questo accadrà non sarà perché il Movimento 5 stelle e la Lega avranno valutato i rischi del portare avanti una campagna antipolitica. Sarà perché gli alleati di governo avranno capito che con una norma del genere non sarà facile far dimenticare a lungo che in Italia esiste una srl guidata da un soggetto che eterodirige per statuto un'associazione che telecomanda un partito politico che ha obblighi di trasparenza e di rendicontazione meno stringenti rispetto a quelli dell'associazionismo e del Terzo settore. Forse è meglio ascoltare il Quirinale e cambiare la legge.



La sinistra e il voto del centro cittadino che è tutt'altro che increscioso



A ogni nuova elezione si ratifica il conflitto irriducibile fra città e campagna, ora esemplarmente ribadito dal risultato turco. La “cam-

PICCOLA POSTA

pagna” garantisce ancora una buona maggioranza – nel caso turco autoritaria, nazionalista, islamista, aspirante sultanista – e le città rivendicano la propria aria libera. Almeno dall’aggiustamento maoista del marxismo, la campagna era diventata sinonimo del proletariato e la città pseudonimo della borghesia. Mao ebbe dalla sua una lunga ed epica rivoluzione fondata sull’accerchiamento della città da parte della campagna. E aveva alle spalle un’antica tradizione sulla guerra di popolo radicata negli impervi rifugi naturali, e così sarebbe stato della guerra partigiana che dalla montagna scende alle città liberate. Difficile distaccarsi da metafore così affettuose, anche dopo l’e-

sperienza raccapricciante del genocidio cambogiano, quando i khmer rossi vollero strappare gli occhiali da vista alle persone e deportarle dalla città corruttrice. Vennero altre prove: a Sarajevo si coniò il termine di urbicidio. Mi scuso della sommarietà di questa ricapitolazione, mi serve qui solo per un’osservazione scandalosa che sembra sfuggire a tutti: che questa rivendicazione delle città contro la desertificazione della democrazia populista ha un suo capitolo peculiare nel deprecato voto nostrano alla sinistra – chiamiamola così – nei centri cittadini e nei quartieri ufficialmente alti, e nel corredato lamento sulle periferie perdute. Il voto del centro cittadino è tutt’altro che increscioso a priori, è al contrario un’ambivalente raffigurazione dell’attuale composizione e coscienza “di classe”. Quel voto non è qualcosa di cui vergognarsi, se non nel modo di metterlo a frutto, e nel modo in cui prima ancora che le forze politiche si comportino le parti sociali “privile-

giate”: fra i privilegi oggi c’è anche l’affezione alla democrazia, che viene sofferta sempre più come un lusso invece che come l’apriori comune della convivenza civile. Una prospettiva come questa, un paziente capovolgimento del cannocchiale, mi sembra inevitabile alla discussione sulle élite, alle quali andrebbe restituita nella pratica sociale e personale il connotato positivo annichilito carnevalescamente dal cosiddetto “cambiamento” ormai annoso. Il privilegio di stato economico e culturale e anche logistico ha una doppia natura, o può averla: per un verso è avidamente innamorato di sé e autore e fautore della propria dismisura, per un altro è, o può essere, fautore di una difesa della democrazia trasformata dai ricchissimi e dai demagoghi in un lusso superfluo. Questo è un mio indice preliminare sulla situazione attuale e i nostri compiti. (Con un’avvertenza: vivo in campagna e non ho una lira).

Adriano Sofri



Il commento La rivolta contro i rom e il senso di ingiustizia

Luca Ricolfi

Riassumiamo i fatti. L'altro ieri i residenti di Torre Maura (quartiere di

Roma) hanno dato vita a una rivolta, con vari episodi di violenza e di intimidazione, quando si sono accorti che il Comune stava trasferendo 77 rom in un centro che, fino a poco prima, aveva ospitato alcune decine di migranti. Gli abitanti di Torre Maura, recentemente "liberati" della presenza dei migranti, non ci hanno visto più quando se li sono visti sostituire con i rom.

L'operazione rientra nella cosiddetta "terza via" di Virginia Raggi: trovare un compromesso fra il buonismo

"senza sé e senza ma" della sinistra e il cattivismo, anch'esso senza sé e senza ma, della Lega e del suo leader Salvini.

L'idea è (o meglio era) di sgomberare i campi rom, assicurando percorsi di reinserimento individuale (formazione, lavoro, alloggio, ritorno in Romania), ampiamente finanziati dalla mano pubblica. Una strategia già tentata senza grande successo l'estate scorsa con il campo rom di Prima Porta (Camping River).

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

RIVOLTA CONTRO I ROM E SENSO DI INGIUSTIZIA

Luca Ricolfi

Oggi, forse scottata da quell'esperienza, la sindaca la riformula in modo un po' più filosofeggiante: «Su migranti e campi rom sto portando avanti la "terza via": inflessibili con i delinquenti, accoglienti con le persone fragili. Semplificare i temi complessi è sbagliato». Giustissimo, ma più facile a dirsi che a farsi. Perché portare in blocco 70 rom in un quartiere degradato, che ha già enormi problemi, dallo stato penoso degli alloggi comunali ai roghi dei cassonetti, che cos'è se non un modo semplicistico di affrontare il problema? (e infatti l'Amministrazione comunale ha già fatto macchina indietro: i 70 rom, in massima parte donne e bambini, saranno portati tutti via entro una settimana).

Semplicistico, soprattutto, è prendersela con l'ira popolare senza comprenderne le ragioni. Ragioni che non giustificano in alcun modo gli atti violenti e le manifestazioni di odio (su cui già indaga la Procura) ma che hanno una loro macroscopica consistenza. Proviamo a riassumerle, una ad una.

Prima ragione. La gente non capisce perché si continui a parlare di periferie degradate, della necessità di riqualificarle, dell'urgenza di un ritorno della politica nei quartieri, e poi non riesce né a tener pulite le strade (che è il minimo sindacale per un'amministrazione), né a garantire la sicurezza (che è il minimo

sindacale per uno Stato), e come se questa assenza non fosse già abbastanza colpevole scarica su un territorio già stremato i problemi di specifici gruppi sociali (migranti e rom), peraltro noti per un tasso di criminalità superiore alla media.

Seconda ragione. La gente non capisce perché un cittadino italiano ordinario, per vivere, debba sbattersi in cerca di un lavoro e di una casa, mentre alcuni gruppi sociali "speciali" paiono godere di una sorta di diritto a reddito e alloggio. E ancor meno capiscono che altre minoranze sventurate, questa volta costituite da cittadini italiani, non godano di altrettanti diritti e attenzioni ("andate via, fate venire i terremotati che stanno sotto la neve!" è una delle frasi che si sono ascoltate durante le proteste a Torre Maura).

Terza ragione. La gente non capisce la "terza via" perché sa perfettamente come andrà a finire: il lato buonista premierà le persone fragili (o presunte tali), il lato cattivista resterà lettera morta. Perché è facilissimo spendere soldi dei contribuenti o dell'Europa per gestire l'accoglienza, è praticamente impossibile arginare i comportamenti illegali (le periferie non sono sufficientemente presidiate dalle forze dell'ordine, intere porzioni del territorio sono in mano alla criminalità, chi infrange le leggi può tranquillamente essere arrestato e liberato decine di volte).

La realtà, temo, è che la Terza via, attuata con tanta improvvisazione (pare che dell'operazione di trasferimento a Torre Maura non fosse stato informato neppure il presidente grillino del VI Municipio, di cui Torre Maura fa parte), non possa che rafforzare la reazione cui pretende di porre un freno. Certo, se si pensa

che le reazioni rabbiose al trasferimento dei rom siano dovute alla rozzezza del volgo romano, o all'estrema destra che soffia sul fuoco, alzando i peggiori istinti popolari, allora non c'è niente da fare: fascismo e razzismo avanzano tenendosi per mano, e tocca ai sinceri democratici resuscitare antifascismo e antirazzismo, i due grandi anticorpi alla disumanizzazione trionfante.

C'è però anche un altro modo di mettere le cose. A giudicare dai resoconti della protesta, dalle frasi e dagli slogan che si sono sentiti, il sentimento centrale che pare animare la protesta non è l'odio ma, forse più semplicemente e umanamente, un forte, fortissimo, disperato senso di ingiustizia. Chi fatica a sbarcare il lunario in un quartiere degradato, non riesce a capire perché i migranti non siano inviati in altri quartieri delle città (già: perché?), soprattutto in quelli del politicamente corretto i cui abitanti manifestano orgogliosamente in favore dell'accoglienza. Ma soprattutto non capisce un'altra cosa: perché, nella distribuzione delle risorse pubbliche, la maggior parte dei cittadini siano lasciati soli, a giocare la loro difficilissima battaglia individuale per la sopravvivenza, mentre ad alcuni gruppi e minoranze (rom e migranti innanzitutto) è accordata una speciale precedenza e attenzione, il tutto senza che alcun merito, o fragilità estrema, giustificati una tale differenza di trattamento.

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

guer, che pure aveva dichiarato nel 1976 di aprirsi alla Nato, si oppone e perde credibilità a Washington.

Sarà la Nato, con il presidente Clinton e l'Italia in appoggio, a stabilizzare i Balcani, colpendo prima la repressione di Milosevic e poi i pogrom contro i kosovari e ancora la Nato, nel 2001, a invocare per la prima volta l'articolo 5 di mutuo soccorso dopo un attacco, e a cacciare il terrorismo qaedista dall'Afghanistan.

L'ostacolo Trump

Oggi, ammonisce in un rapporto l'ex ambasciatore Usa Burns, le sfide Nato sono la leadership di Trump, negativo sull'alleanza, la mancanza europea di fondi per la difesa, la crisi dei valori democratici, una catena di comando incerta, l'offensiva di Putin a Est, la guerra infinita a Kabul, gli impegni nel Mediterraneo e contro il terrorismo, il confronto geopolitico con la Cina e la sfida tecnologica digitale di cyberwar, a partire dal G5. Nel nostro governo, accanto ad atlantisti seri, siedono parlamentari persuasi che nella Nato l'Italia sia «Colonia del-

'DWD
3DJLQD
)RJOLR

